

Romolo Taddei

Non abbiate paura della tenerezza

Training per presbiteri

Prefazione di
mons. Francesco Lambiasi

Non si parla della tenerezza nel mondo ecclesiale. La paura della cosiddetta fragilità umana (in senso sessuale), sterilizza ogni tentativo. Con ciò si impedisce di rendere i fedeli — donne e uomini, laici o consacrati — capaci di vivere relazioni di tenerezza che siano espressione di maturità.

edizioni la meridiana
paginealtre

Romolo Taddei

Non abbiate paura della tenerezza

Training per presbiteri

Prefazione di
mons. Francesco Lambiasi

Postfazione di
don Mario Oscar Llanos

edizioni la meridiana
pagine altre

Indice

Prefazione <i>di mons. Francesco Lambiasi</i>	11
---	----

PRIMA UNITÀ

PREPARARE IL TERRENO

1. Premessa	19
2. Momento di preghiera	21
3. Quale metodologia di lavoro e quali contenuti	23
4. Che cosa è un training?	25
5. Momento di accoglienza	29

SECONDA UNITÀ

IL CLIMA CULTURALE POSTMODERNO

1. Momento di accoglienza e di preghiera	33
2. Il clima culturale d'oggi	35

TERZA UNITÀ

LA SPONSALITÀ NELLA CHIESA

1. Momento di preghiera	41
2. Presentazione del tema	43
3. La sponsalità del “Mi ami tu?” nel presbitero	51

QUARTA UNITÀ

LO STILE DELLA SPONSALITÀ: LA TENEREZZA

1. Momento di preghiera 65
2. Presentazione del tema 67
3. Che *cosa non è* e che *cosa è* la tenerezza 69

QUINTA UNITÀ

PAURE, PERICOLI E DIFFICOLTÀ NELL'ESPRIMERE LA TENEREZZA

1. Momento di preghiera 79
2. Le paure che bloccano 81
3. I pericoli nell'esprimere la tenerezza 83
4. Le difficoltà nell'esternare la tenerezza 89

SESTA UNITÀ

COME VIVERE LA SPONSALITÀ

NELLA NOSTRA VITA DI PRESBITERI?

1. Momento di preghiera 95
2. La prima strada: vivere la relazione con Dio 97
3. La seconda strada: vivere una relazione tenera, calorosa, misericordiosa e nello stesso tempo forte e virile con le persone, attraverso un duplice viaggio 101
4. La terza strada: imparare a condividere come presbiteri e a lavorare insieme 113
5. La quarta strada: essere esperti e testimoni della tenerezza nella libertà interiore 125

SETTIMA UNITÀ

COME CONCRETIZZARE L'ATTUAZIONE DELLA TENEREZZA?

1. Momento di preghiera	129
2. Vivere la tenerezza verso noi stessi	131
3. Vivere la tenerezza verso l'altro	157

OTTAVA UNITÀ

ESSERE EDUCATORI DELL'UMANO

1. Momento di preghiera	173
2. Fondamento teologico	175
3. Come formarci a essere educatori autentici?	179
4. Momento di verifica e conclusione	193

Postfazione <i>di Mario Oscar Llanos</i>	195
--	-----

Bibliografia	201
--------------------	-----

Prefazione

Chi frequenta abitualmente scritti, omelie e interventi vari di papa Francesco inciampa a ogni passo in parole che vanno diritte al cuore, come: bontà, speranza, custodia, servizio, periferie. Ma, tra tutte, le prime voci in graduatoria nel vocabolario “francescano” sono senz’altro: misericordia e tenerezza. Ecco il lampo di due citazioni: “Non abbiate paura della tenerezza”; e un’altra, che basta sentirla una sola volta, e ci resta subito scolpita nel cuore: “La Chiesa è misericordia, non tortura”. Tra parentesi, è utile ricordare che nel linguaggio biblico misericordia e tenerezza sono due parole intercambiabili, al punto che nella nuova traduzione dei salmi, là dove prima si leggeva “misericordia” oggi si legge “tenerezza” (vedi ad esempio Sal 103,11;13). Forse si potrebbe dire semplicemente che la tenerezza è il filo d’oro di cui è intessuta l’umile stoffa della misericordia.

Due misteri della storia della salvezza possono dimostrare l’affermazione – mostrandola in modo inconfutabile – che per Dio il titolo “Misericordioso” è molto più che uno dei suoi tanti appellativi, quali l’Onnipotente, l’Onnisciente, l’Eterno, l’Immenso. Invece Misericordioso è il suo vero nome proprio, al punto che, se per assurdo egli fosse onnipotente ma non misericordioso, la sua onnipotenza ci schiaccerebbe, come formichine che si potrebbero spiacciare con un semplice movimento del pollice. Se Dio fosse onnisciente, ma non misericordioso,

la sua onniscienza finirebbe per paralizzarci. I due misteri in parola sono il Natale e la Passione di Gesù.

Il *Natale* è l'epifania della gratuita tenerezza di Dio fatta carne; è la trasparenza della sua indomita, generosa misericordia. Nella notte santa la liturgia ci fa ascoltare: "È apparsa la *grazia*¹ di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini" (Tt 2,11). Poco più avanti, nella stessa lettera, si legge: "Sono apparse la *bontà* di Dio e il suo *amore* per gli uomini" (Tt 3,4). A Natale registriamo la rivelazione (epifania) dei tre segni di riconoscimento della carta di identità di Dio: *grazia*, *bontà*, *amore*. Innanzitutto, la *grazia*, la più pura e assoluta gratuità della divina misericordia. Non c'è nessuna causa dietro l'amore di Dio, che ne determini l'origine; nessun obiettivo davanti a lui, che ne solleciti l'azione. L'amore divino è autosufficiente: basta a se stesso, come il fuoco che non può non ardere o il sole che non può non risplendere e riscaldare.

Il secondo tratto specifico dell'identikit di Dio è la *bontà*: la premurosa, concreta, dolcissima benevolenza di Dio. Il Signore è stato buono con noi, non perché lo siamo stati con Lui, ma poiché siamo stati resi buoni con Lui, per il fatto stesso che Lui lo è stato con noi. In due parole, siamo stati amati "a prescindere": amati e basta. "Anche noi un tempo eravamo stolti, ribelli, corrotti, schiavi di molte passioni e di desideri malvagi. Vivevamo nella cattiveria e nell'invidia: odiosi agli altri e odiandoci a vicenda" (Tt 3,3).

¹ I corsivi nelle citazioni bibliche sono dell'autore della *Postfazione* [N.d.R.].

Il terzo tratto identificativo della “deità” di Dio è il suo “amore per gli uomini” (letteralmente in greco *filantropia*; in latino *humanitas*): “Noi non abbiamo fatto nulla che potesse piacere a Dio, ma Dio ci ha salvati perché ha avuto misericordia di noi” (Tt 3,5).

Tre tratti – grazia, bontà, amore – un solo volto: quello, appunto, della tenerezza di Dio. Nel piccolo bambino di Betlemme risplende la dolcissima misericordia dell’Altissimo. Una misericordia percorsa da quel brivido di commozione, che afferra Dio al grembo per la miseria dei suoi figli. Una compassione che non coincide né con l’umana autocostrizione psicologica né con la fredda autocoerenza morale. Misericordia significa coinvolgimento interiore, partecipazione “sim-patica” e cordiale alla sofferta vicenda della persona cara, fino a considerare inconcepibile e del tutto intollerabile anche la sola idea che l’amata/o si possa rovinare e irrimediabilmente perdere.

Strano abbinamento quello inventato da Dio a Natale: Dio e povertà, forza e debolezza, onnipotenza e... *onnimpotenza*. Scrive san Paolo ai cristiani di Corinto: “Voi conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: lui che era ricco, si è fatto povero per farvi diventare ricchi con la sua povertà” (2Cor 8,9). Questo è il segreto di Gesù: l’intima, rocciosa verità che Dio è Padre-*Abbà*, braccio robusto e cuore ardente. Questa è la missione del Figlio: aiutarci a passare dal Dio dei “miracoli facili” al Padre “dalle mani legate”; dall’Essere perfettissimo e imperturbabile (dal “ciglio asciutto”) all’*Abbà* che “singhiozza con te”. Nella debolezza di Dio l’onnipotenza non solo non è esclusa, ma vi è e vi rimane inestricabilmente inclusa, nel senso che se Dio non potesse farsi debole, la sua non

sarebbe vera e completa *onnipotenza*. Invece l'Altissimo è talmente onnipotente che può anche autolimitarsi; può perfino "autoridursi" e farsi totalmente debole e povero. È talmente divino che può perfino farsi umano. È talmente onnipotente e, insieme, misericordioso, da rendersi *onnipotente*. L'amore divino non può e non vuole costringere nessuno: se lo facesse, rinnegherebbe se stesso. La debolezza del Dio onnipotente è di amare "troppo" gli uomini, al punto da consegnarsi nelle loro mani senza condizioni, senza riserve, senza privilegi o restrizioni.

Strana strategia quella architettata da Dio a Natale. Nulla al mondo, come sappiamo, è più fragile di un neonato, il quale è un essere totalmente dipendente da altri che, lasciato a se stesso, sopravvive soltanto poche ore. A Betlemme Dio non vuole dominare la storia da posizioni di potenza, ma la vuole abitare da postazioni di libertà; non vuole combattere con tattiche di forza, ma perseguire la concordia con strategie di non-violenza. Dio non cerca di vincere con la pace delle armi, ma sogna di stravincere con le armi della pace e della mitezza. Non è un Giove neroniano tutto preso dalla voglia di "asfaltarci", ma è il Padre di Gesù che si strugge per ingrandirci. Si sacrifica per soccorrci, non smanìa di annullarci. Non viene a pesare meriti e a distribuire premi e medaglie, viene a rispondere ai nostri reali bisogni.

Ecco la rivoluzione della tenerezza. Non è l'uomo che deve arrancare e strisciare pancia a terra per salire verso Dio; è Dio, invece, che si umilia nel discendere verso l'uomo. Prioritaria non è l'attesa di Dio da parte dell'uomo, ma la sorpresa dell'uomo da parte di Dio. L'uomo non sarà più costretto a sognare di essere il gigante di un volontarismo disperante o il titano di un ascetismo prometeico, ma l'umile mendicante dell'amore.

Se il *Natale* è la storia della Tenerezza incarnata, la *Passione* di Gesù è la rivelazione della Tenerezza crocifissa. La Pasqua infatti è l'apice, non l'appendice del Natale: è il suo vertiginoso ed eccedente compimento. La sera in cui veniva tradito Gesù non solo opera la trasformazione *sostanziale* – la “transustanziazione” – del pane nel suo corpo e del vino nel suo sangue, ma prima ancora, grazie al suo Spirito, opera una trasformazione *esistenziale*: trasforma una violenza totalmente arbitraria in una dedizione totalmente gratuita. Ecco la rivoluzione della tenerezza: l'amore vince l'odio e il perdono disarmava la vendetta. La tenerezza dell'amore più grande non fa rima con il tenerume del piacere egoistico.

A questo punto il discorso potrebbe dilagare a dismisura, ma è meglio fermarsi qui e cedere la parola all'autore, il quale certamente non deluderà le attese dei lettori più esigenti. Questo per tre ragioni buone e ben precise. Innanzitutto perché tratta un tema nevralgico e intrigante: quello della tenerezza, appunto. Si parte da una ricognizione tutt'altro che scontata sul postmoderno – in cui “la bulimia di sensazioni forti si sposa con l'anoressia dei sentimenti teneri” citando don Romolo – si passa a trattare della sponsalità nella Chiesa, per poi affrontare questo tema coniugandolo con “le paure e i pericoli nell'esprimere la tenerezza”.

La seconda buona (anzi “santa”) ragione è che il messaggio di fondo, stavolta, non riguarda gli sposi – a cui l'autore si è già dedicato in passato con passione e specifica competenza, come risulta dalla sua ampia bibliografia – ma interpella direttamente i preti: “Come vivere la sponsalità nella nostra vita di presbiteri?”. Qui don Romolo tocca un nervo scoperto – sia nella formazione iniziale dei presbiteri che nella loro formazione

permanente – ma lo fa coniugando chiarezza e delicatezza, profondità acuta ed efficace concretezza. Del resto, si può forse affrontare il messaggio della tenerezza usando un linguaggio che non sia appunto quello della tenerezza?

Una terza novità che riesce a calamitare l'attenzione – e perché no? – la simpatia del lettore è l'alta tensione spirituale che trasmette il libro; non solo perché ogni unità comincia con una preghiera, ma perché è tutta l'atmosfera fortemente contemplativa che impregna il libro a contagiare il lettore. Pertanto non credo che sia eccessivo domandarsi: un libro del genere, oltre che per la consultazione e il nutrimento formativo che assicura, non potrebbe fare da base – ovviamente con tutti gli adattamenti del caso – anche per un corso di esercizi spirituali?

La risposta ai lettori.

† Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini, presidente della commissione Cei
“Clero e vita consacrata”

1. Premessa

Questo libro nasce da una sperimentazione sul campo, rivolta ai giovani teologi del Seminario Arcivescovile di Messina "S. Pio X". Nasce pure da un fraterno incontro tra me e padre Giovanni Salonia e da una richiesta specifica condensata in una domanda: "Perché non scrivere qualcosa riguardante la formazione dei presbiteri?". Ho lasciato sedimentare questa domanda, poi, prendendo lo spunto da quanto ho già elaborato per le famiglie¹, mi sono messo all'opera, memore di quanto papa Francesco ci ha esortato a vivere nei confronti delle persone. Questo libro non ha la pretesa di essere un trattato teologico, ma ha carattere psicologico-formativo e vuole essere uno stimolo per approfondire e mettere in atto l'aspetto relazionale che dovrebbe caratterizzare l'approccio con gli altri. Se può essere molto utile e proficuo per una lettura personale, pur tuttavia, qualora lo si volesse utilizzare in un gruppo è bene che ciò avvenga tramite persone competenti, ben formate e che siano entrate nello spirito del training, data l'inevitabile insorgenza di possibili resistenze e difese psicologiche, quali ad esempio: la desensibilizzazione, la confluenza nevrotica, l'introiezione, la proiezione, la

¹ Per un cammino sulla tenerezza applicata agli sposi cfr. TADDEI R. (a cura di), *Cammini di tenerezza, di speranza e di gioia*, Effatà, Cantalupa (To) 2009, pp. 95-144.

retroflessione, l'egotismo, il parlare attraverso generalizzazioni e astrazioni².

Lo scopo di questo primo incontro è illustrare brevemente i contenuti e la metodologia di lavoro, al fine di creare il clima adatto di conoscenza, di fiducia e di apertura tra i partecipanti. Tenendo presente il contesto sociale e culturale in cui si vive (un contesto del “tutto e subito”, dell'incapacità di sapere attendere, buttandosi in esperienze che bruciano le tappe della vita, un contesto che facilmente salta la fase del precontatto), ritengo che sia importante rispettare i tempi e i ritmi personali dei partecipanti, ma anche evitare, per quanto possibile, un inizio troppo rapido e affrettato che non sarebbe utile alla loro crescita né ne favorirebbe il cambiamento. Ritengo che creare l'atmosfera di gruppo sia la radice e il fondamento di ogni sana relazione e del prosieguo del cammino.

Ciò che intendo fare è simile al lavoro che compie il contadino che, prima di gettare il seme nel campo, provvede ad ararlo, toglie le erbacce e poi getta il seme, nella speranza e nella certezza che prima o poi esso germoglierà.

² Alcuni di questi termini fanno riferimento al lessico specifico della Gestalt Therapy e indicano modalità relazionali disfunzionali, definite “interruzioni di contatto”. Per un ulteriore approfondimento rimando a SALONIA G., *Tempi e modi di contatto*, in “Quaderni di Gestalt”, nn. 8-9/1989, pp. 55-64.

2. Momento di preghiera

Mi rivolgo, ora, al Padre della tenerezza perché ispiri la nostra vita e la renda espressione della tenerezza di Dio. Ispira al nostro cuore, Spirito Santo, la tenerezza che conviene all'amore; fa che nella nostra condotta appaia il riflesso della tenerezza di Dio. Ispiraci la vera, sincera bontà che si apre largamente alle gioie e ai dolori di ogni fratello per prendervi parte. Ispiraci le parole di calda simpatia, di delicata attenzione, che possano recare sostegno, conforto a tutti gli afflitti. Ispiraci l'azione più appropriata, il gesto affettuoso che sappia soccorrere, calmare, rallegrare, far dimenticare la pena. Ispiraci sempre una mitezza più forte degli istinti di lotta, per procurare in mezzo ai conflitti, unione e riconciliazione. Amen.

J. Galot³

³ GALOT J., *Tenerezza di Dio*, Edizioni del Deserto, S. Agata sui due Golfi (Sa) 1986.

Mi fa molto piacere intrattenermi con voi presbiteri, compagni di viaggio, e farvi sperimentare un tema che tocca le fibre più intime della nostra relazione con le persone. Sono consapevole di toccare un tema intrigante, nevralgico e coinvolgente. Mi accosto a esso con trepidazione. Non intendo fare una trattazione scolastica e astratta, ma prevalentemente esperienziale e offrire degli spunti di riflessione. Attingo alla mia esperienza di uomo e di presbitero, cercando di tirare fuori quanto di meglio ho sperimentato, consapevole che tutto ciò che è personale e umano, è anche universale, appartiene a tutti ed è di tutti. In alcuni passaggi farò riferimento ad alcuni miei vissuti, perché possiate anche voi rileggere il vostro vissuto e riscoprirlo. R.M. Rilke annota: “Ciò che accade nella profondità del nostro essere è degno di tutto il nostro amore”⁴.

Messo di fronte a questo tema, i pensieri e i sentimenti che si affacciano alla mia mente e che rinfocolano il mio cuore sono di esultanza e di gioia.

Scopro orizzonti nuovi e accattivanti, scenari impensabili e coinvolgenti, sinfonie incompiute e frammenti originari dell'amore di Dio.

⁴ RILKE R.M., *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi, Milano 1980, pp. 46-47.

3. Quale metodologia di lavoro e quali contenuti

Il metodo che ho in mente di utilizzare è quello di toccare alcune corde intime della vostra vita e farle risuonare in voi, durante la trattazione del tema, attraverso domande, pause di riflessione, personale e di condivisione, e la proposta di esperienze che siete liberi di fare o di non fare. Mi piace vedervi coinvolti e protagonisti, e non semplici uditori di una conferenza.

Lo schema che seguo è il seguente: dopo avere evidenziato quale sia il clima culturale postmoderno in cui siamo immersi, intendo descrivere che cosa sia la nuzialità e quale lo stile più consono per esprimere al meglio “la tenerezza”, rivelando che cosa essa “non è” e che cosa “è”.

Papa Francesco ci ha più volte richiamato “a non aver paura della tenerezza, esortandoci a essere dei missionari della tenerezza di Dio”⁵ e attraverso la sua catechesi non verbale si avvicina a tutti, accarezza, abbraccia, bacia creando un movimento di simpatia, di vicinanza e di comunione. Pertanto presento quali sono le paure, i pericoli e le difficoltà maggiori che sperimentiamo nell’essere teneri. Poi passo a esaminare come vivere e concretizzare la tenerezza nel nostro rapportarci con le

⁵ Pensiero di papa Francesco pubblicato sul suo profilo Twitter: @Pontifex_it.

persone. Infine presento degli orizzonti sul come diventare degli educatori dell'umano.

4. Che cosa è un training?

Svilupperò questa attività attraverso dei momenti teorici e pratici, adottando la modalità del training. La ricerca ci dice che le persone cambiano, cambiando i loro atteggiamenti. Albert Schweitzer afferma: “la più grande scoperta di tutte le generazioni è che gli esseri umani possono cambiare la vita cambiando i propri atteggiamenti mentali”. Papa Francesco ci ricorda che:

la prima riforma deve essere quella dell’atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato⁶.

Nel momento in cui impariamo a cambiare i nostri atteggiamenti allora iniziamo a cambiare anche la nostra vita. Ma che cosa intendiamo per atteggiamento?

La definizione più famosa è probabilmente quella di Allport, il quale affermò che un atteggiamento è:

uno stato di disponibilità mentale e nervosa, organizzata mediante l’esperienza, esercitante una influenza direttiva o dinamica sulla reazione che un individuo ha rispetto a tutti gli oggetti e le situazioni con cui tale stato è correlato⁷.

⁶ SPADARO A., *Intervista a Papa Francesco*, in “La Civiltà Cattolica”, III, 2013, p. 462.

⁷ HARGREAVES D., *Psicologia sociale nella scuola*, Sei, Torino 1976, p. 432.

Una definizione abbastanza complessa. Cercherò di renderla più comprensibile.

In ogni atteggiamento sono presenti tre componenti:

- 1) la componente cognitiva
(quello che *so* di un oggetto; ad esempio: penso che il francese sia una materia noiosa e una perdita di tempo);
- 2) la componente emotiva
(quello che *sento* rispetto a un oggetto; ad esempio: non mi piace il francese);
- 3) la componente comportamentale
(quello che *sono portato a fare* con quello oggetto; ad esempio: tergiverso sugli esercizi di francese).

Le lezioni, le conferenze, i dibattiti si rivolgono alla componente cognitiva e non cambiano le persone. A che serve avere, ad esempio, una conoscenza teorica sulla comunicazione interpersonale, se poi non comunico?

Le dinamiche di gruppo, invece, si rivolgono alla componente emotiva: mirano alla condivisione del proprio stato emotivo con altre persone e a conoscersi di più.

C'è una terza possibilità di definizione per il training, ancora poco conosciuta in Italia e molto sviluppata, invece, nell'ambiente americano e tedesco: una dinamica con un tema.

Il training, oltre a fornire elementi teorici (sapere), dà la possibilità di fare esperienza (saper essere), tenta altresì di sviluppare la capacità di sapere meglio gestire la propria relazione (saper fare). La modalità d'intervento del training si fonda sul presupposto che ciò che cambia una persona è fare esperienze significative.

Nel proporvi le domande e le varie esperienze, voglio concentrare la vostra attenzione su due modi diversi di interagire: uno basato sulla *discussione*, l'altro sulla *condivisione*.

Discutere è parlare degli altri o delle proprie idee.

Discutere è comunicare in modo impersonale, proiettati sugli altri, a voce alta, per difendere il vostro punto di vista.

Discutere è parlare in due o tre contemporaneamente.

Discutere è pretendere il proprio spazio e non essere interessati affinché gli altri ascoltino e partecipino.

Discutere è cercare argomenti per controbattere e averla vinta.

Condividere, invece, è parlare di se stessi, delle proprie esperienze e della propria vita. Le condivisioni sono brevi, essenziali e toccano veramente le fibre intime di chi comunica e di chi ascolta.

Condividere è comunicare in modo personale, partecipato, a voce bassa e con tono pacato. (Quando riuscirete a condividere i vostri pensieri e sentimenti, potrete sperimentare una sensazione di vulnerabilità. È importante che condividiate in maniera autentica, benevola e non ne approfittiate per “fare la predica” o per colpire chi sta parlando.)

Condividere è parlare uno per volta.

Condividere è rispettare chi parla e ascoltarlo con il cuore.

Condividere è intravedersi nell'esperienza dell'altro e prendere contatto delle proprie risonanze.

Un consiglio importantissimo: quando qualcuno condivide qualcosa di sé, è importante non dare con-

sigli, né chiarimenti teologici o soluzioni, ma ascoltare.

I veri problemi spesso, più che difficoltà intellettuali o di comprensione, sono invece resistenze interiori, che si camuffano in quel modo.

Per la condivisione vi propongo la modalità dello scrivere, perché solo scrivendo:

- potrete sperimentare un maggiore contatto con i sentimenti più profondi e la possibilità di riflettere sulle esperienze;
- potrete essere liberi con voi stessi;
- avrete la possibilità di esprimere cose personali, che forse mai avreste avuto il coraggio di tirare fuori dicendole a voce;
- avrete l'opportunità di riflettere su ciò che vivete e di essere essenziali.

La cosa più bella che potrete ottenere è avere l'opportunità di portarvi a casa qualcosa che possa essere di nutrimento nel vostro cammino.

5. Momento di accoglienza

Dopo queste necessarie premesse, prima di entrare nel tema, che ha una impostazione prevalentemente esperienziale, desidero creare il clima adatto che ci permetta la interazione e la condivisione dei vissuti, procedendo in questo modo: troverete in tondo le parti da presentare ai partecipanti al training, **in grassetto** le varie domande ed esperienze rivolte ai presbiteri che partecipano, *in corsivo* le parti metodologiche.

Vi invito a fare un bel respiro e a presentarvi, tratteggiando qualcosa di voi come persone e come presbiteri, dando delle informazioni su di voi, rispondendo, possibilmente per iscritto, alle seguenti domande:

Chi siete?

Che cosa vivete d'importante in questo periodo della vostra vita?

Cosa vi piace della vita? Specificate almeno tre cose.

Cosa apprezzate del presbiterio e della vostra comunità in questo periodo della vostra vita?

Un messaggio che vorreste formulare per tutti all'inizio di questo percorso.

Che cosa vi aspettate da questa esperienza?

Euro 18,00 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-450-6



9 788861 534506